

Roma, 9 aprile 2024 - Auditorium Via Rieti Consiglio Generale Fnp Cisl pensionati

Colleghe e Colleghi,

Grazie di essere presenti, è sempre bello ritrovarsi insieme in questi momenti di partecipazione e confronto che ci aiutano a crescere e guardare avanti. Il nostro saluto più sincero a tutti voi, e permetteteci un saluto particolare alla Segretaria Generale Aggiunta della Cisl e amica dei pensionati Daniela Fumarola.

Oggi vogliamo condividere con Voi, dirigenti del Consiglio Generale, alcune riflessioni su diversi temi che sono al centro del nostro dibattito politico sindacale, e che sono fonte di discussione, confronto e scelte politiche per il futuro dei nostri pensionati e del Paese.

Viviamo un'epoca di choc globali, di guerre, di emergenze climatiche, di disastri naturali che ci apparivano quasi inimmaginabili e lontani qualche anno fa, ma sono realtà di tutti i giorni. **E per essere affrontati richiedono anche il nostro impegno, richiedono discontinuità, richiedono un cambio di paradigma.**

Situazione internazionale

L'attentato di Mosca da parte dell'Isis ha impresso un'ulteriore scossa al già precario stato delle relazioni internazionali. I fronti nel mondo si moltiplicano e sembra quasi che il pianeta stia precipitando in una sorta di guerra civile globale.

Siamo ancora nel pieno di due conflitti che ci riguardano molto da vicino. Sono passati più di due anni dall'invasione russa dell'Ucraina e dopo la conferma di Putin alle recenti elezioni presidenziali sembra allontanarsi ancora di più la possibilità di una soluzione diplomatica. Anzi si parla sempre più di una escalation del conflitto, e allo stato attuale delle cose, il pericolo concreto è che questa escalation si traduca in una guerra nucleare. Ci fa paura solo nominarla perché è una guerra che non avrà vincitori, una sconfitta per l'umanità intera.

Dopo 5 mesi continua la guerra in Palestina e dintorni, e non appaiono concrete soluzioni a questa carneficina quotidiana. Haiti è in preda al caos, gli Houthi nel mar Rosso continuano le loro azioni di pirateria, il tragico attentato a Mosca

del mese scorso con 137 morti ci fa ripiombare nella paura del terrorismo internazionale, vaste aree del nostro pianeta sono devastate da conflitti ormai permanenti e noi ci siamo assuefatti a tutto questo, purtroppo.

E mentre i venti di guerra diventano ogni giorno più forti, lo stato del pianeta continua a peggiorare. L'ultimo dato rilasciato dall'Organizzazione meteorologica mondiale dice che nel 2023 la media delle temperature sul pianeta Terra ha toccato +1,45 gradi Celsius rispetto al livello preindustriale.

La primavera è iniziata e già ci sono segnali che ci fanno temere un'estate ancora una volta esageratamente calda. Nella settimana prima di Pasqua, come vi ricorderete, a Rio de Janeiro, si sono toccati i 63° C di sensazione termica. Il cambiamento climatico è sotto gli occhi di tutti, innegabile, e ci preoccupa sempre più per gli effetti devastanti sulla salute umana, in particolare su fasce di popolazione particolarmente fragili come gli anziani.

E mentre il pianeta brucia o gela, i potenti della terra si fanno la guerra.

La crescita vorticoso degli ultimi decenni – che ha permesso di raddoppiare il Pil del mondo in meno di trent'anni, cosa mai vista nella storia dell'umanità – è stata sicuramente un grande successo. Ma lascia un'eredità pesante ai nostri figli e nipoti.

È del tutto evidente che è necessaria una risposta molto più profonda, rapida e ambiziosa di tutti i Paesi per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 adottata all'unanimità dai 193 Paesi membri delle Nazioni Unite (sradicare la povertà, proteggere il pianeta, garantire la prosperità e la pace)

La stessa scienza ci racconta ormai da più di un secolo che non esiste forma di vita che non sia in relazione con ciò che viene prima, con ciò che le sta intorno, con ciò che verrà dopo e oltre ancora. Tutte le grandi questioni contemporanee ci fanno capire il nostro rapporto con la realtà ambientale e sociale che ci circonda: tutto è in relazione, tutto è collegato, tutto è profondamente interconnesso. Ma il nostro modello di sviluppo continua a procedere come se invece la Terra fosse popolata da singoli individui che perseguono i propri interessi e desideri, indipendentemente da tutto il resto.

I fenomeni ambientali e sociali che si stanno determinando devono essere affrontati in un'ottica di sostenibilità. E nell'era della digitalizzazione e

dell'interconnessione globale l'obiettivo dovrebbe essere quello di educare, sensibilizzare e incoraggiare le persone, giovani e meno giovani, a trovare nuove idee per rendere il nostro Pianeta un posto migliore e sostenibile. In particolare occorre promuovere l'uso della creatività e dell'innovazione per contribuire al raggiungimento dei 17 obiettivi globali individuati dalle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile, che includono, tra gli altri, porre fine alla fame e alla povertà, assicurare la salute e il benessere per tutti, promuovere una crescita economica sostenibile e inclusiva, combattere il cambiamento climatico, proteggere l'ecosistema terrestre, salvaguardare mari e oceani.

Secondo il Focus Censis-Confcooperative, tra il 1980 e il 2022, i cambiamenti climatici hanno provocato danni in Italia per 111 miliardi: 57,1 miliardi di euro per alluvioni, 30,6 miliardi per ondate di calore, 15,2 miliardi di euro per le precipitazioni, 8,2 miliardi per siccità, incendi boschivi e ondate di freddo. I disastri come terremoti, eruzioni, frane e altri fenomeni geofisici hanno fatto danni per poco meno di 100 miliardi. **Complessivamente, le perdite economiche causate da eventi estremi e da disastri naturali fra il 1980 e il 2022 si attestano sui 210 miliardi di euro.**

Si tratta di un costo pesantissimo pari all'intero importo del Pnrr e a 10 manovre finanziarie. Di questi 210 miliardi ben 111 sono determinati dagli effetti dei cambiamenti climatici. **Ecco perché la cura del territorio non è un costo, ma un investimento sul sistema Paese.**

E non lasciamo solo Papa Francesco, unica voce che dice no alla guerra e agli interessi enormi del mercato delle armi. L'unico a chiedere il cessate il fuoco in tutte le guerre, in particolare in Terrasanta e in Ucraina. L'unico che cerca attivamente, testardamente, in modo diretto e indiretto, le vie che possono fermare il conflitto e riportare la pace.

In questo clima di "follia" generale, una delle poche voci che si leva in favore della pace, di una pace vera e giusta. E purtroppo lo abbiamo imparato, al Papa si dà ascolto solo quando fa comodo, altrimenti le sue parole cadono nel vuoto, quando non vengono apertamente strumentalizzate e criticate.

Non è mai facile trovare una soluzione ai conflitti che insanguinano il mondo. Tanto più quando i protagonisti hanno gravi responsabilità. **Eppure, è questa**

la strada da ricercare, se si parte dal presupposto che la guerra è sempre una follia. E se siamo d'accordo su questa affermazione, allora, negoziare diventa una priorità fino a quando esista la più piccola possibilità di riuscita per una pace giusta e duratura in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Dopo trent'anni di globalizzazione, il mondo si trova sotto l'incubo di terza guerra mondiale con le bombe nucleari. I fronti di tensione nel mondo sono tantissimi. Le ragioni di scontro sono molteplici e storiche. Proprio per questo è necessario un supplemento di saggezza e di sano buon senso. La politica deve cambiare perché non si possono affrontare le questioni di oggi come in passato. Perché, oggi, non c'è nessuno Stato e nessuna cultura che può pensare di esistere e di definirsi indipendentemente da ciò che ha intorno. Nel mondo di oggi le interconnessioni sono troppe e troppo profonde, e questa nuova condizione dell'umanità costringe per forza al dialogo, alla convivenza tra culture diverse perché è l'unica via sensata che si può percorrere in alternativa alle guerre, alle morti, ai feriti, alle distruzioni, ai rifugiati. E bisogna farlo per noi che siamo quasi a fine corsa, per i nostri figli e per il futuro di questo pianeta.

Inflazione, potere d'acquisto e situazione economica

L'inflazione, l'aumento dei prezzi e dei tassi di interesse ha eroso e erode il potere d'acquisto delle famiglie italiane ma la salute resta sempre una priorità.

Confrontando i dati dei 730 dal 2020 al 2023, emerge che l'inflazione ha eroso i redditi del ceto medio più del Covid: le famiglie italiane perdono 240 euro al mese. È quanto emerge dalle ricerche condotte dalle Acli.

Questa tassa invisibile dell'inflazione ha impattato sulle famiglie. Il costo della vita è aumentato, i carrelli della spesa sono sempre "meno pieni". Le spese obbligate e i tassi crescenti dei mutui hanno eroso parte sempre più significativa dei redditi delle famiglie. E una famiglia si costruisce su lavoro e casa che incidono sul loro presente e anche sul loro futuro. Poi ci sono gli anziani soli, i più penalizzati: la solitudine sta impattando sulla qualità delle persone in modo enorme e i nuclei familiari sono sempre di numero più ridotti.

L'Alleanza contro la povertà lo aveva previsto e l'Istat lo ha confermato: nel 2023, i numeri della povertà assoluta in Italia sono aumentati. Un lieve

incremento, ma leggendo con attenzione le cifre, non sfugge la situazione socio-economica del nostro Paese.

La povertà assoluta nel 2023 fa registrare, secondo le stime Istat, aspetti negativi da non sottovalutare, riguarda 2 milioni e 234 mila famiglie. Le famiglie in povertà assoluta passano dall'8,3% all'8,5 e le persone in povertà assoluta sono il 9,8% (nel 2022 erano il 9,7%), pari a oltre 5,7 milioni di persone.

La situazione sembra stabile ma se analizziamo la serie storica dei dati Istat: nel 2014, le famiglie in povertà assoluta erano il 6,2%. Nel 2017 si è registrato un primo, significativo aumento, fino al 7,2%. Nel 2019, la percentuale è scesa al 6,7%, con l'introduzione del Reddito di cittadinanza. Nel 2020, anno della pandemia: la povertà assoluta ha colpito il 7,8% delle famiglie (circa 2 milioni). Nel 2022, l'incidenza torna ad aumentare e arriva all'8,3%, in larga misura a causa della forte accelerazione dell'inflazione e dei prezzi.

Il dato più preoccupante quello sui minori: nel 2023, l'incidenza di povertà assoluta individuale per i minori è pari al 14%: il valore più alto della serie storica dal 2014. Nel 2023, i minori che appartengono a famiglie in povertà assoluta sono pari a 1,3 milioni.

L'altro dato poco rassicurante riguarda le famiglie con persona di riferimento "Dipendente" (ovvero come lavoratore dipendente), il peggioramento è ancora più significativo: dall'8,3% del 2022 al 9,1% del 2023. Segno che neanche chi lavora può considerarsi al riparo dal rischio di povertà assoluta. Il cosiddetto "lavoro povero" è un altro fenomeno allarmante, su cui da tempo anche la Cisl richiama attenzione e confronto.

Anche se i risultati definitivi di queste misure saranno disponibili il prossimo anno, quando saranno resi noti i dati relativi al 2024, intanto queste prime stime dell'Istat relative al 2023 evidenziano sì una situazione "stabile", ma un'emergenza socio economica che viene da lontano e si sta cronicizzando.

La povertà assoluta continua a colpire duramente anche le famiglie che devono pagare un affitto, così come le famiglie straniere. Ed è tutt'altro che una questione "meridionale", visto che – sempre stando alle stime dell'Istat – lo scorso anno nel Nord le persone povere risultano 136 mila in più rispetto al

2022, al Centro aumentano di 55.000, mentre al Sud si registra una diminuzione di 113 mila persone in povertà, pur se nel mezzogiorno l'ampiezza del fenomeno resta sempre più preoccupante.

Aumentano le richieste di aiuto alla Caritas, e le file davanti alle mense e agli sportelli si allungano con la crescente presenza di italiani e di gruppi sociali tradizionalmente estranei al disagio sociale che sono sempre più coinvolti dalla vulnerabilità economica.

Di fronte a questi numeri che riguardano anche moltissimi pensionate e pensionati, oltre che alzare ulteriormente la nostra attenzione come sindacato Fnp Cisl pensionati, offriamo la nostra disponibilità a 360 gradi contro la povertà.

L'inflazione corrode anche la ricchezza delle famiglie. Banca d'Italia e Istat certificano il progressivo impoverimento dell'Italia rispetto ad altre economie avanzate. Le famiglie italiane sono state travolte dall'inflazione che nel 2022 ha corroso non solo gli stipendi e il potere d'acquisto ma anche la ricchezza netta degli italiani, **limandola in termini reali del 12,5% a fronte di un calo nominale dell'1,7%.** **Un fenomeno globale, legato appunto alla corsa dei prezzi, ma che nel nostro Paese, tradizionalmente votato al risparmio e al mattone, ha avuto effetti più marcati.**

Alla fine del 2022 il patrimonio netto delle famiglie, frutto della differenza tra la ricchezza lorda (attività finanziarie e immobiliari) e le passività (i debiti a partire dai mutui), ammontava ad oltre 10mila miliardi di euro (10.421 per la precisione), vale a dire 176mila per nucleo familiare. Il rapporto tra la ricchezza netta e il reddito lordo disponibile è tornato ai livelli del 2005, scendendo in un anno da 8,7 ad 8,1. Insomma il tesoretto su cui possono contare gli italiani perde di consistenza e questo accresce le incertezze sul futuro, con conseguenze negative sui consumi.

Oltre la metà della ricchezza lorda delle famiglie (il 55,2%) è composta da attività non finanziarie in particolare da abitazioni che da sole rappresentano il 46,3% del totale mentre gli altri beni non finanziari (terreni, automobili, ecc.) hanno una quota residuale. Il rapporto dell'Istat e della Banca d'Italia paragona la situazione italiana con quella di altre economie avanzate: Francia, Germania, Regno Unito, Spagna, Usa e Canada. Ne esce un quadro a dir poco non lusinghiero per il nostro Paese. La ricchezza netta delle famiglie italiane è la più bassa, e quella che si è ridotta di più in rapporto al reddito lordo

disponibile, tornando ai livelli di vent'anni fa. A preoccupare però è soprattutto il confronto con il passato.

Nel 2008 le famiglie italiane erano le più benestanti dopo quelle statunitensi poi tra il 2016 e il 2019 sono state sorpassate dalle altre con l'eccezione di quelle spagnole che pure hanno migliorato sensibilmente le loro condizioni economiche (da 113 mila euro del 2012 ai 167mila del 2021, il dato relativo al 2022 non è al momento disponibile), **-E mentre in Italia la ricchezza è rimasta di fatto stazionaria;** dai 160mila euro di patrimonio netto del 2008 si è arrivati ai 176mila del 2022, **con un aumento esiguo a fronte del costo della vita che è cresciuto in maniera esponenziale - soprattutto negli ultimi anni - nello stesso periodo, solo per fare qualche esempio, le famiglie statunitensi e canadesi hanno quasi triplicato il loro tesoretto, quelle francesi, tedesche e inglesi lo hanno raddoppiato superando i 200mila euro.**

Sono dati della Banca d'Italia, non di Emilio, che fotografano un Paese che non va al passo degli altri, e non molto pubblicizzati nei telegiornali della sera ma dati che fanno riflettere.

Sanità

Ocse ha già avvertito da tempo: "I sistemi sanitari sono a rischio e senza un cambio di paradigma saranno insostenibili. Se non si investe in sanità sono a rischio benessere e tenuta sociale".

Spesa sanitaria pubblica in percentuale del Pil del nostro Paese nel 2022 si attesta al 6,8% del Pil, sotto di 0,3 punti percentuali sia rispetto alla media Ocse del 7,1% che alla media europea del 7,1%. Sono 15 i Paesi dell'Europa che in percentuale del Pil investono più dell'Italia, con un gap che va dai +4,1 punti percentuali della Germania (10,9% del Pil) ai +0,3 dell'Islanda (7,1% del Pil).

In Italia, anche la spesa sanitaria pubblica pro capite nel 2022, pari a \$ 3.255, rimane al di sotto sia della media Ocse (\$ 3.899) con una differenza di \$ 644, **sia della media dei paesi europei (\$ 4.128) con una differenza di \$ 873.** E in Europa sono ben 15 paesi a investire più di noi in sanità, con un gap che va dai +\$ 583 della Repubblica Ceca (\$ 3.838) ai +\$ 3.675 della Germania (\$ 6.930). Il gap con i paesi europei si è ampliato progressivamente dal 2010, a seguito di tagli e definanziamento pubblico, sino a raggiungere \$ 590 nel

2019; poi si è ulteriormente esteso negli anni della pandemia quando, a fronte di un netto incremento della spesa sanitaria in Italia, gli altri paesi europei hanno comunque investito più del nostro. Al cambio corrente dollaro/euro il gap con la media dei paesi europei dell'area Ocse oggi ammonta a oltre 808 euro pro capite che, tenendo conto di una popolazione residente Istat al 1° gennaio 2023 di oltre 58,8 milioni di abitanti, si traduce nella cifra importante di oltre 47,6 miliardi di euro (808 euro x 58,8 abitanti).

A fronte di investimenti così esigui le strutture e il personale sanitario sono diventate inadeguati. **Negli ultimi venti anni siamo passati da 770 a 516 ospedali pubblici e il numero dei posti letto ogni 1.000 abitanti è passato dai 5,8 del 1998 ai 3,1 del 2022 (la Germania ne ha 8, la Francia 5)** determinando l'impossibilità di ricoverare tempestivamente una popolazione che è sempre più vecchia e malata.

Mancano 40mila medici, tra ospedalieri e medici di medicina generale, e 65mila infermieri. Ci sono 10 milioni di prestazioni urgenti in arretrato. 4 milioni di persone rinunciano a curarsi a causa delle liste di attesa e dei costi da sostenere per rivolgersi al privato e 2 milioni di persone si indebitano per curarsi.

Nel 2025 il finanziamento del Ssn sarà pari al 6,2% del Pil, una percentuale inferiore a quella di vent'anni fa. Ma il dato più impressionante riguarda il personale: abbiamo 97,4 operatori sanitari per 10mila abitanti (37,7 operatori in meno rispetto all'Austria, considerata la migliore in Europa).

Quindi pochi operatori, anziani, e per giunta demotivati e mal pagati: sono stati gli unici in Europa a perdere potere d'acquisto negli ultimi anni, come tutto il mondo del lavoro in Italia. Ciò determina una massiccia migrazione professionale dal pubblico al privato, **e soprattutto all'estero: oggi in Europa il 45% dei medici che operano in un Paese straniero è italiano.** È un esodo di proporzioni bibliche: tra il 2000 e il 2022 hanno scelto di lavorare all'estero quasi 180mila professionisti formati "bene" in Italia. Per quanto attiene i medici di famiglia, tra un po' milioni di italiani non avranno neanche quello perché, dopo aver perso 3.000 medici tra il 2013 e il 2019, la corsa ai pensionamenti ne prevede circa 35.200 entro il 2027

Questo sotto-finanziamento, la disastrosa programmazione del personale sanitario, l'inadeguatezza della sanità territoriale e di prossimità, i modelli organizzativi ospedalieri obsoleti, l'incapacità di ridurre le diseguaglianze tra

regionali, le infinite liste di attesa, l'affollamento dei pronto soccorso, la migrazione sanitaria e l'inevitabile avanzata del privato stanno minando alla radice i diritti costituzionale alla tutela della salute dei cittadini.

Mi permetto di osservare che le liste di attesa sono un sintomo del decadimento del Ssn, non la malattia. E dare solo più soldi ai medici affinché facciano più visite, senza rimuovere le cause, sembra una aspirina somministrata a un malato gravissimo.

E di questi giorni la notizia che, dopo le numerose proteste, soprattutto dei laboratori e delle associazioni private per la riduzione delle tariffe, e per la richiesta di un cospicuo numero di regioni, **i nuovi Lea**, ovvero le nuove prestazioni introdotte nel 2017 (ministro Lorenzin) - siamo nel 2024 - non saranno ancora disponibili per tutti i cittadini. Le nuove tariffe dopo 7 anni di gestazione che dovevano entrare in vigore il 1° gennaio 2024 sono state prorogate al 1° gennaio 2025. Il tema, ora, sarà quello di trovare nuove risorse per rimettere mano alle tariffe, che anche le regioni giudicano inadeguate.

La salute non è né di destra e né di sinistra, e se la salute e la sanità non diventano una priorità bipartisan per Governo, Regioni e Parlamento le conseguenze per l'Italia saranno devastanti. Un sistema sanitario universalistico rimane la garanzia più forte per il Pil di un Paese, ma se non si metterà presto mano, in maniera politicamente condivisa, a un riordino del Ssn arriveremo rapidamente a un sistema pubblico sempre più povero per i poveri e un sistema privato di maggiore qualità per chi ha fondi aziendali o assicurativi o ha i soldi per pagare.

È paradossale che a difendere il Ssn, oltre ai sindacati in particolare quello dei pensionati, ci siano tra le Istituzioni, solo il Presidente della Repubblica che difende ostinatamente un diritto costituzionale e la Corte dei Conti, che continua da anni a dire ai governi che spendiamo troppo poco in sanità.

E proprio in questi giorni si è alzato un coro di voci autorevoli in campo scientifico per chiedere di difendere e rinnovare il Servizio Sanitario Nazionale (Ssn) italiano. **Benvenuti emeriti scienziati, noi pensionati non possiamo fare a meno del servizio sanitario pubblico e siamo sulle barricate da tempo.** E anche l'appello degli scienziati sottolinea che questo non è un problema che riguarda solo medici e infermieri, ma dovrebbe essere una battaglia di tutti gli italiani. Perché evitare che le famiglie si indebitino per curarsi è un principio di civiltà e un dovere per il nostro Paese e perché nessun

Paese può essere definito veramente civile se a una persona viene negata assistenza sanitaria perché non ha i soldi per pagarla.

In questo contesto, il tema del finanziamento pubblico per la sanità infiamma da mesi il dibattito politico, vista l'enorme difficoltà delle Regioni a garantire un'adeguata qualità dei servizi e, più in generale l'assenza finora dell'urgenza del tema "sanità" dall'agenda del Governo.

Avere cittadini sani è un investimento per il Paese (è dal 1995 sottopancia della mia email), e per questo è fondamentale che i principi di equità, universalità e solidarietà ritornino ad essere il primo riferimento del nostro Ssn. La mancanza di salute condiziona pesantemente la nostra vita, la nostra libertà, la nostra democrazia.

È da tempo che la sanità pubblica, patrimonio indispensabile per un paese civile, non ottiene la giusta attenzione. Oggi il vero pericolo è la privatizzazione e la perdita del Ssn. **Ma, attenzione, rifinanziare la sanità senza riordinarla e riformarla non basterà a salvare il servizio sanitario nazionale pubblico.** Non serve rifinanziare la sanità senza correggere gli errori e le scelte sbagliate del passato, senza preoccuparsi dei gravi squilibri che stanno destabilizzano la sanità, **e soprattutto senza entrare nel merito del rapporto tra pubblico e privato, del rapporto tra Regioni e Stato, dell'abolizione del tetto di spesa alle regioni per le assunzioni del personale.**

Insomma, non basta trovare i soldi che servono ma ci vuole un piano, un progetto, che indichi come spendere meglio i soldi in sanità. **Il sotto finanziamento della sanità è diventato negli anni un metodo di tutti governi che ha aiutato la sanità privata a crescere.** E se vogliamo veramente riformare la sanità oggi ci vuole senso di responsabilità, ci vuole amore per la verità, ci vuole onestà intellettuale e correggere gli errori del passato.

Per salvare la sanità dal declino, serve fare proprio una grande alleanza con la società civile, con i cittadini, con gli addetti ai lavori, con le Istituzioni, con i sindacati, con tutte le forze politiche di governo e di opposizione **per costringere il governo di turno a mettere in agenda ogni anno il servizio sanitario pubblico, evitando ogni forma di strumentalizzazione e populismo.**

La sanità riguarda la vita delle persone che è il bene più grande in assoluto, e dopo tante parole, appelli, promesse, dibattiti i cittadini si chiedono quando

cambierà qualcosa per me? E' assurda l'attesa di mesi o addirittura di anni per tanti accertamenti o interventi!

In vista della prossima Legge di Bilancio 2024 e del prossimo Def noi pensionati siamo disponibili, da subito, per un dibattito e confronto pubblico a difesa del bene più prezioso di questo Paese: il servizio sanitario nazionale pubblico.

Non autosufficienza (decreto legislativo 15 marzo 2024, n. 29)

Il decreto legislativo 15 marzo 2024, n. 29 prosegue nel solco del processo di riforma avviato dalla legge 33 sulle misure in favore degli anziani e sul loro accompagnamento nel percorso di vita, prevedendo misure volte a favorire la loro piena autonomia e a sviluppare i necessari servizi di supporto alla fragilità e alla non autosufficienza, volti comunque a favorire la permanenza dell'anziano nel proprio domicilio.

Ci saremmo aspettati dei miglioramenti sostanziali al testo originario anche dopo le nostre indicazioni, avanzate unitariamente, come FNP e CISL e come Patto per un nuovo welfare della non autosufficienza, **ma la riforma complessiva dell'assistenza agli anziani non autosufficienti è stata "rinviata" in attesa di finanziamenti e di strutturalità**. Il recente decreto ha disatteso le attese degli anziani non autosufficienti: nessuna novità sui servizi residenziali che è stata rimandata ad un successivo decreto, nessuna novità sull'indennità di accompagnamento, nessuna novità sui servizi domiciliari. In pratica, il decreto attuativo riporta molti articoli, condivisibili, che sono ripetitivi di quanto già afferma la legge delega, e non la traducono in misure operative se non con qualche timida sperimentazione.

Sostanzialmente l'attuazione della legge viene rinviata di mesi in alcune parti, fino ad addirittura a due anni per altre. **Infatti, sono previsti più di venti rinvii a futuri provvedimenti (decreti ministeriali, linee guida, disposizioni di legge regionale)**. Questo determina una parziale attuazione delle delega, frutto, forse, della fretta imposta dalle scadenze del Pnrr. E a nostro modesto parere, il lungo testo include troppi temi che avrebbero avuto bisogno di essere sviluppati con specifici decreti singoli.

Oltre alle audizioni presso le Commissioni di Camera e Senato ci sono stati alcuni incontri tra il Viceministro Bellucci e le OO.SS. dei pensionati. Da oggi

dobbiamo continuare a stare sul pezzo, ad ogni livello (nazionale, regionale e comunale), affinché questa riforma si attui compiutamente. L'obiettivo per la FNP CISL non cambia, è quello di garantire la presa in carico universale della condizione di fragilità della persona anziana non autosufficiente da parte del welfare pubblico, di adeguare strutturalmente i servizi di assistenza alla domanda, di favorire l'integrazione tra la assistenza sociale e sanitaria.

Quando si deve fare una valutazione è opportuno mettersi sempre nei panni delle persone anziane non autosufficienti e famiglie: che cosa cambierà per loro?

Poco o nulla, non essendoci nel decreto risorse aggiuntive strutturali in più rispetto ad oggi per le persone e le famiglie, tranne per i circa 28mila over 80enni coinvolti nella sperimentazione della prestazione universale. La nuova prestazione universale, che in futuro dovrebbe sostituire l'indennità di accompagnamento, ottiene un finanziamento non strutturale, avendo un orizzonte temporale di appena due anni, con un impatto sociale su una ridottissima platea di persone anziane non autosufficienti.

I 3,8 milioni di anziani non autosufficienti nel nostro Paese dovranno attendere ancora per assistere a una vera svolta del welfare a loro dedicato.

Nella non autosufficienza sono tre gli interventi (tre silos) che assorbono la gran parte delle risorse pubbliche: **i servizi domiciliari – i servizi residenziali - l'indennità di accompagnamento**. E nessuno dei tre settori ha oggi in programma un riordino sostanziale.

Cerchiamo di vedere il bicchiere mezzo pieno e cogliamo, comunque, gli aspetti positivi di una legge e di un decreto che mettono le basi per avviare un processo di riforma dei servizi socio assistenziali rivolti agli anziani, **creando un quadro nazionale di riferimento che prima non c'era**, e che permetterà di sviluppare e approvare successivi decreti attuativi e linee guida necessari affinché le misure previste vengano messe in atto.

Ovviamente possiamo constatare che le risorse messe a disposizione, circa 1 miliardo complessivamente, di cui 500 milioni per la sperimentazione della prestazione universale, non consentono al momento grandi rivoluzioni nell'offerta di servizi, **ma riteniamo che avere messo l'anziano, e**

l'assistenza ad esso dedicata, al centro del dibattito politico sia di buon auspicio per il futuro.

La maggior parte delle misure prevede un rimando a nuove definizioni o decreti che dovranno essere approvati nei prossimi mesi. **Quindi, la maggior parte delle misure della riforma hanno un arco temporale di attuazione abbastanza dilatato, che fa capire come siamo ancora lontani dal poter vedere un qualche effetto positivo nel breve periodo sui servizi rivolti agli anziani.** Inoltre, l'insufficienza di risorse sicuramente non aiuta nella programmazione regioni, comuni, Ast nel medio – lungo periodo.

Basta pensare che i criteri per la individuazione delle priorità di accesso ai PUA, la composizione e le modalità di funzionamento delle UVM e dello strumento della valutazione multidimensionale unificata omogeneo a livello nazionale, avranno ulteriori 12 mesi per essere messi a regime (entro marzo 2025). E anche la stessa prestazione universale inizierà la propria sperimentazione non prima del 1° gennaio 2025 e avrà una durata di soli due anni, terminando entro il 31 dicembre 2026.

Di quali interventi a casa hanno bisogno gli anziani non autosufficienti?

Oggi, l'Adi dura al massimo tre mesi (17 ore medie anno) mentre la non autosufficienza si protrae spesso per anni in una casa. E fornisce, singole prestazioni infermieristiche (medicazioni, cambio di catetere) ma senza affrontare le esigenze complesse della non autosufficienza, come quelle di servizi di informazione/consulenza e di sostegno psicologico per i familiari. **Oggi gli anziani non autosufficienti hanno bisogno non solo di soldi ma soprattutto di servizi di assistenza adeguati e costanti.**

Se l'obiettivo della riforma è di migliorare i servizi domiciliari per le persone e per le famiglie manca ancora il nuovo modello specifico per la non autosufficienza. Si stabilisce unicamente di definire **il coordinamento tra gli interventi sociali e sanitari erogati dagli attuali servizi domiciliari - positivo e importante** - ma senza, però, prendere in considerazione aspetti decisivi che interessano direttamente le persone non autosufficienti e le loro famiglie quali: la durata dell'assistenza fornita e i diversi professionisti da coinvolgere.

Per i **servizi residenziali (Rsa)** siamo ancora in una situazione interlocutoria. Il decreto attuativo, infatti, non contiene indicazioni sostanziali di riordino dei requisiti e rimanda a un successivo ulteriore decreto. **Ma ricordiamo con quale forza media e politici abbiano insistito sulla necessità di intervenire sulle Rsa e la domiciliarità durante la pandemia Covid? Dove è andato a finire il mai più come prima?**

Analizzando il testo del decreto legislativo rispetto alla legge delega 33, manca il ridisegno di riforma dell'indennità di accompagnamento (531,76 euro mese) fondato sui tre principi previsti dalla legge e auspicati anche dalla Fnp Cisl: **universalismo - graduazione secondo bisogno – più risorse per più servizi.**

Nulla di strutturale ma solo una sperimentazione per il biennio 2025-2026 di 850 euro mensili per gli ultra 80enni fino a 6mila euro di Isee. Una platea assai ridotta, meno di 30mila tra gli attuali percettori dell'indennità.

E, d'altro canto, per onore della verità la sua estensione avrebbe oggi costi esorbitanti: 10,2 miliardi l'anno per assicurarlo a tutti gli ultra 80enni che ricevono l'indennità di accompagnamento e 14,3 miliardi per tutti i percettori dai 65 anni in su.

È stato introdotto, sperimentalmente, il principio che si può fruire dell'assistenza per la non autosufficienza solo se si è poveri. Ma se riprendiamo i dati Istat sulla povertà assoluta e relativa sarebbe più che mai necessario cominciare a sostenere anche i ceti medi. **Oggi, un ricco non autosufficiente al 100% percepisce indennità di accompagnamento mentre un povero non autosufficiente al 95% non la percepisce.**

Per quanto riguarda la procedura per valutare la non autosufficienza **esprimiamo il nostro giudizio positivo.** Le valutazioni della condizione di non autosufficienza degli anziani, che determinano gli interventi da ricevere, **da 5/6 si ridurranno a 2: una di responsabilità statale e una di competenza delle Regioni.** Inoltre, i due momenti valutativi previsti nel nuovo impianto saranno in stretta correlazione, a garanzia della continuità. **Novità che dovrebbe diventare operativa nel 2025.**

La Legge delega varata dal governo Draghi, approvata con poche modifiche dall'Esecutivo Meloni e licenziata dal Parlamento **è stata approvata senza voti contrari dell'uno o dell'altro schieramento**. Votata all'unanimità, ma l'iter attuativo è decisamente più travagliato: per la mancanza di risorse significative investite e per limiti chiesti dal Mef. Tanto che, caso raro, la conferenza delle Regioni ha mantenuto il giudizio negativo, ... **da non sottovalutare**. E che ci deve fare riflettere sulle difficoltà nel cammino ancora lungo della legge, che richiederà tempi di messa a punto non inferiori ai 5 -10 anni, che richiederà un piano di finanziamenti pluriennale per la sua piena realizzazione, e soprattutto richiederà grandissima capacità di dialogo e di confronto tra Istituzioni e tutti i soggetti coinvolti.

Per ora siamo di fronte ad un testo ricco di dichiarazioni di principio, esercizi definitivi e rimandi ad altre normative **destinato a lasciare sostanzialmente immutate le politiche di assistenza agli anziani e delle famiglie**. Non si intravede ancora quel riordino complessivo del settore non autosufficienza, previsto anche dal Pnrr, che è il vero obiettivo della riforma attesa in Italia da oltre 20 anni.

Questa riforma ha la necessità di trovare nei prossimi anni quelle importanti risorse che merita, per darne attuazione concreta sui territori, vicino alle persone, perché il nostro Paese è composto da 8mila comuni, in modo particolare **in quei 6mila piccoli comuni dove gli anziani rappresentano una risorsa anche di vitalità dei borghi**.

Per il biennio 2025/26 saranno disponibili circa 1,1 miliardi di euro, in gran parte di provenienza Pnrr. E per iniziare: metà di questa cifra andrà sulla sperimentazione della prestazione universale, l'altra metà sugli interventi di promozione del co-housing, della nuova assistenza domiciliare integrata sociale e sanitaria continuativa, sulla medicina palliativa e sulla medicina digitale.

Ma, a prescindere dal decreto, bisogna spendere bene le risorse che ci sono e dove c'è bisogno: a partire dall'abitazione come primo luogo di cura, dalla medicina di prossimità, dall'assistenza agli anziani non autosufficienti, dalla rete dei sistemi informativi, dall'integrazione dei servizi sanitari, sociali e assistenziali, dall'assistenza domiciliare come vera presa in carico della

persona, dai centri diurni e le cure palliative di accompagnamento, dal ruolo delle reti sociali nelle comunità.

Oltre alle risorse la legge ha bisogno anche di risorse umane, sia per quanto riguarda le professionalità sanitarie che quelle sociali. Entrambe oggi sono scarse, bisogna programmare e attrezzarsi per la espansione che la riforma richiederà nei prossimi anni. Ci vorrà tempo, il tempo necessario!

La riforma è ambiziosa e ampia, e siamo consapevoli che, nonostante la esiguità dei fondi, siamo di fronte ad una svolta culturale e sociale: finalmente si riconosce lo stato e il ruolo degli anziani in questo paese, da invisibili sono diventati visibili. E questo grazie anche all'impegno straordinario dei sindacati dei pensionati degli ultimi 20 anni e del lavoro portato avanti anche da chi ci ha preceduto qui in questa sala.

Vedo due difficoltà all'orizzonte: il minimalismo di chi vuole una riforma a zero investimenti e il massimalismo di chi vorrebbe garantito tutto e subito. Due sterili contrapposizioni che oggi non servono, e preferiamo raccomandare a tutti i soggetti coinvolti: responsabilità, pazienza, tenacia e onestà intellettuale.

Per quanto ci riguarda, la vera riforma dell'assistenza agli anziani è stata solo rinviata. Continueremo a stare sul pezzo con proposte e confronto, anche perché il decreto legislativo, in vigore dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, **lascia aperte molte possibilità di intervento** visto che riguarda gli anziani in generale e prevede ben 22 altri interventi tra decreti e linee guida da emanare.

Tirando le fila, il decreto contiene sicuramente passi in avanti. Non prevede oggi, però, quella riforma complessiva della non autosufficienza che le famiglie aspettano e prevista dal Pnrr, già adottata da tanti Paesi europei, ad esempio Germania (1995), Francia (2002) e Spagna (2006).

L'Italia ha un estremo bisogno di questa riforma e arrivarci è il nostro obiettivo.

Autonomia differenziata e Lep

Il disegno di legge sull'attuazione dell'autonomia differenziata, ex art. 116 della Costituzione, modificato in sede referente dalla Commissione permanente Affari costituzionali, **è stato ormai approvato al Senato e l'iter legislativo procede spedito alla Camera dei Deputati**, nonostante le diverse voci e perplessità da più parti sollevate.

Non abbiamo nessun pregiudizio nei confronti dell'Autonomia differenziata ma serve una grande attenzione e consapevolezza della politica, delle Istituzioni, dei corpi intermedi, dei sindacati confederali, dell'opinione pubblica per evitare di costituzionalizzare eventuali profonde ingiustizie. **Noi sindacato dei pensionati Cisl siamo impegnati a fare bene la nostra parte non in un'ottica di egoismi e prepotenze ma di ascolto, di confronto, di proposte e di "bene comune"**.

Parlare oggi di autonomia differenziata è molto vago se non si entra comunque nel merito delle regole che le si vogliono assegnare, ed in particolare ciò che riguarda i diritti dei cittadini e la disponibilità delle risorse in campo. **La presenza della clausola "a finanza invariata" fa presagire che forse l'autonomia resterà solo una parola o uno slogan da campagna elettorale.** E fino a quando non saranno individuate, deliberate e finanziate risorse adeguate a rimuovere gli squilibri territoriali di oggi, per garantire la coesione sociale del Paese e per garantire i livelli essenziali di prestazioni Lep a tutti i cittadini **l'autonomia differenziata - a "isorisorse e finanza invariata" - non si può e non si deve fare!**

Si sta discutendo molto dal punto di vista politico, ma poco dal punto di vista tecnico. Eppure sono importanti le questioni riguardanti le modalità e il livello del finanziamento dei Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) previsti dalla Costituzione, come emerge dalla versione modificata dal Senato.

In primis, ci teniamo a sottolineare che il Ddl definisce **il termine "essenziali" e non "minimi"** perché il concetto di "livello essenziale" è molto più chiaro, e si dovrebbe fare in modo che in ogni Regione i servizi ai cittadini siano erogati non solo per ridurre le disparità territoriali ma anche per favorire lo sviluppo sociale dell'intero Paese.

Anche se oggi si trovassero tutte le eventuali risorse, il Ddl approvato è comunque molto chiaro nello stabilire che: "le intese, in ogni caso, non

possono pregiudicare l'entità e la proporzionalità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre regioni, anche in relazione a eventuali maggiori risorse destinate all'attuazione dei Lep". **In pratica, l'eventuale aumento delle risorse da destinare alla individuazione dei Lep per le funzioni da erogare deve essere accompagnato da un aumento delle risorse anche per le altre regioni che non hanno chiesto l'autonomia.**

Ma questo dibattito pro e contro, che si è scatenato nel Paese, ci aiuta a comprendere la delicatezza di questo passaggio istituzionale, anche per la determinazione che l'attuale governo sembra dimostrare per attuare una parte della riforma semi-federale che il centrosinistra varò nel 2001, oltre vent'anni fa, e che un referendum popolare confermò con il voto di poco più di un terzo degli aventi diritto. **Mai dimenticare!**

Non siamo prevenuti a forme di autonomie locali ben dosate e calibrate, secondo quel principio di sussidiarietà che è un asse portante della dottrina sociale della Chiesa e regolato dall'articolo 118 della nostra Costituzione. **Ma questo non significa, a nostro parere, sopprimere il potere-dovere dello Stato di garantire in ogni parte del nostro Paese i diritti basilari dei cittadini**, secondo quel principio di equità e di uguaglianza sostanziale che questa segreteria rivendica con passione in ogni sede e in ogni occasione.

È questo, del resto, l'equilibrio saggiamente disegnato dalla nostra Costituzione ma purtroppo compromesso da alcune esperienze "politiche" non esaltanti, qualche volta mediocri e altre volte addirittura pessime, sia del regionalismo applicato e sia della infausta riforma cosiddetta Bassanini all'inizio del 2001, approvata con i soli voti del centrosinistra, mentre il buon senso insegna che le riforme costituzionali dovrebbero essere sempre largamente condivise per continuità di Governo.

E non solo, la riforma costituzionale del 2001 è stata approvata senza una **"clausola di supremazia"** che esiste negli Stati Federali, e che consente al Parlamento nazionale di intervenire, anche nelle materie di competenza legislativa regionale, quando sono in gioco gli interessi strategici di tutto il Paese. **Per fare un esempio concreto oggi: il Servizio sanitario nazionale è o non è interesse strategico per tutti i cittadini di questo Paese?**

Quindi, visto i precedenti – compresi i 2.256 ricorsi alla Consulta in 22 anni tra Stato e Regioni - il Paese non parte da una situazione che possiamo oggi considerare ottimale, non parte da esperienze da difendere perché tutto ha funzionato bene e che ora vengono messe in discussione dalla nuova riforma costituzionale che propone questo Governo.

Al riguardo, **il sostanziale “fallimento” delle politiche per il Sud** imporrebbe, da tempo, una messa in discussione delle modalità di trasferimento di risorse pubbliche finora adottate e una domanda su come e cosa cambiare. Un po' di autocritica non guasta, e sarebbe doveroso trovare una soluzione a quella che **don Sturzo** definiva una questione né meridionale né settentrionale, ma nazionale, che non dipende dalle donne e dagli uomini del Sud ma dall'uso delle risorse pubbliche come strumento di potere e non come sostegno al territorio e servizi ai cittadini.

Basterebbe pensare ai divari nell'istruzione o alla mobilità sanitaria a cui si sottopongono i residenti del Sud (e che viene peraltro pagata dalle regioni del meridione a quelle del settentrione), per iniziare ad avere qualche dubbio che i sacrosanti doveri di solidarietà dello Stato, verso tutti i cittadini, non siano stati realizzati con le procedure finora adottate.

Non si può continuare ad avere una sanità o una scuola di serie A e un'altra di serie B o C. **Lo Stato deve sempre poter far valere l'interesse nazionale.** Non si può, con una bacchetta magica, far diventare competenza esclusiva delle Regioni delle materie che sono assegnate alla legislazione concorrente. Vanno definite bene le materie per le quali questo potenziamento di autonomia può avvenire e con quali modalità. A nostro parere, vi sono materie che non si presteranno mai a una regionalizzazione spinta al 100%. Pensiamo alle grandi reti di comunicazione, dell'energia, l'istruzione, la sanità. **L'Italia è una sola, e non si possono avere 21 sistemi sanitari o scolastici regionali diversi.**

Siamo consapevoli che l'Autonomia differenziata è un passaggio molto delicato, e siamo altrettanto consapevoli che può rappresentare un rischio ma anche un'opportunità: **il rischio concreto, niente affatto teorico, è quello di aumentare distanze e ingiustizie tra le diverse parti dell'Italia, l'opportunità da cogliere (e non è scontato) è quella di stabilire e finanziare livelli essenziali delle prestazioni Lep (art. 120 Costituzione)**

“equi e dignitosi” a Nord come a Sud con adeguate risorse finanziarie, ma soprattutto applicarli.

Regioni come Puglia e Campania hanno Pil non trascurabili, superiori a Stati dell’Ue come Ungheria e Romania. E le regioni del Sud, se messe in condizione, potrebbero avere l’opportunità di ripartire, e di dare slancio all’economia delle imprese e del settore pubblico nel Meridione, per ridurre un divario, quello con il Nord, che da anni caratterizza e colpisce anche le classi sociali di riferimento.

Quindi, è necessario abbassare i toni, smetterla con gli slogan da parte di alcuni politici e amministratori della **Lombardia** (Veneto e Emilia-Romagna) all’insegna del “lasciateci i nostri quattrini, noi siamo più bravi a spenderli”. L’obiettivo comune deve essere un altro: il bene dei cittadini e la coesione sociale. E voglio citare i due settori che forse definiscono di più la qualità di una società civile in un Paese: istruzione e salute, e quindi occorre investire risorse sufficienti per costruire un sistema sanitario e un sistema formativo “di tutti e per tutti”.

Il punto, oggi, non è di impedire a chi sta già facendo bene (o benino) di fare meglio nell’erogare servizi pubblici e favorire l’impresa privata, ma di non farlo a spese delle parti più deboli del Paese, deprimendole ulteriormente. Non si devono frenare o mortificare i forti, ma aiutare e rafforzare chi va più piano (i deboli), facendo così più forte l’intera comunità nazionale. Il grido di allarme che viene dalle aree interne del Sud e del Nord, e che i vescovi di quei territori hanno saputo interpretare molto bene, non va ignorato ma va ascoltato e ben compreso.

Dobbiamo essere capaci di unire e non dividere, partendo dalla legalità, dalla sicurezza, e dalla presenza dello Stato perché è sempre da qui che parte la rinascita di un Paese intero, ma avremo modo di approfondire questo tema dell’autonomia differenziata con degli esperti nel prossimo Consiglio Generale che convocheremo prossimamente.

Morti bianche

Le vittime del tragico crollo nel cantiere di Firenze hanno scosso il Paese. Forse una delle peggiori, tragedie sul lavoro degli ultimi anni. E questo drammatico episodio ripropone una serie di riflessioni, purtroppo ormai ricorrenti in situazioni analoghe, sulla regolarità dei contratti e delle condizioni

di lavoro, sul pieno rispetto delle norme di sicurezza e di tutela dai rischi lavorativi, sulla adeguata sorveglianza nelle fasi di progettazione e di esecuzione dei lavori.

Uscire di casa per andare a lavorare non può significare rischiare la propria vita!

Nel mondo, ogni 15 secondi un lavoratore muore sul lavoro a causa di un infortunio sul lavoro o di una malattia professionale. Ogni 15 secondi, 153 lavoratori hanno un infortunio sul lavoro. Si stima che ogni giorno, 6.300 persone muoiono nel mondo a causa di incidenti sul lavoro o malattie professionali — causando più di 2,3 milioni di morti all'anno.

In Italia, anche nel 2023 dalla carta geografica del lavoro italiano è scomparso un paese. Una comunità di 1.467 persone, di cui 985 nei luoghi di lavoro e la restante parte “in itinere” in incidenti stradali lungo il tragitto casa-lavoro. Quattro al giorno, e dietro ogni numero c'è (c'era) una persona. Dati freddi e terribili ma dietro questi numeri ci sono persone, famiglie, lavoratori che spesso non tornano più a casa dalle loro famiglie.

E, purtroppo, la tragedia continua. Non passa giorno che, attraverso i giornali o la televisione, non si venga a sapere di feriti sul lavoro, anche gravi, e ancora morti. **Un fenomeno inaccettabile in un paese moderno che ha posto il lavoro a fondamento della vita democratica del Paese**, e non possiamo rassegnarci ad una logica quasi di assuefazione alle continue notizie di incidenti

Poi, dopo, si piange, ci si indigna, si proclama, si richiede, si indaga e magari si processa, si promette, ci si riunisce e pianifica ... fino alla volta successiva.

La sicurezza non è un costo, né tantomeno un lusso: ma un dovere cui corrisponde un diritto inalienabile di ogni persona. Occorre un impegno corale di istituzioni, imprese, aziende, sindacati e politica.

E come dice il nostro Segretario Generale Luigi Sbarra “Bisogna passare dal cordoglio ai fatti. Non c'è davvero più tempo, se vogliamo che le cose cambino e che la ricostruzione sia fatta insieme e non sui corpi dei lavoratori”.

La Cisl chiede da anni, a governi di diverso colore e al mondo dell'impresa, di aprire un cammino comune su una strategia nazionale sulla sicurezza, Chiede di rafforzare il numero di ispettori e medici del lavoro, di incrementare le pene per il lavoro nero e grigio, di istituire una patente a punti per qualificare le imprese e controllare appalti e subappalti, di fare un grande investimento sulla formazione, di sviluppare e sostenere nuove forme di partecipazione che diano ai delegati dei lavoratori maggiori poteri decisionali e di controllo.

Per tutti questi motivi il prossimo sabato 13 aprile le bandiere della Cisl si alzeranno al Pala Tiziano di Roma in una grande Assemblea Nazionale su salute e sicurezza, dove migliaia di delegate e delegati per la sicurezza provenienti da ogni settore produttivo daranno voce e ulteriore impulso a una mobilitazione che da febbraio impegna la Cisl in centinaia di assemblee e iniziative nei luoghi di lavoro e sui territori, con l'obiettivo di sensibilizzare istituzioni e imprese su questa emergenza nazionale dei morti sul lavoro che non può continuare.

Campagna Tfs/Tfr

Il pagamento del Trattamento di fine rapporto/Trattamento di fine servizio degli ex lavoratori pubblici è sempre più in ritardo. Da tempo **denunciamo questa ingiustizia**, queste illegittime, ingiuste e intollerabili lunghe attese che i pensionati ex dipendenti pubblici non possono continuare a subire.

Una vera e propria penalizzazione nei confronti degli ex lavoratori pubblici che contrasta con il principio costituzionale della giusta retribuzione anche nella tempestività della erogazione (art. 36, Costituzione). Il differimento della liquidazione del TFS/TFR per i dipendenti pubblici è stato un'enorme operazione di finanziaria per fare cassa con i soliti pensionati, oggi del tutto ingiustificabile e anacronistica. Il differimento, protratto nel tempo, non solo erode il potere d'acquisto a fronte di un continuo aumento dei prezzi al consumo dei beni di maggiore necessità, ma è altrettanto evidente che pregiudica la qualità della vita dei pensionati ex lavoratori pubblici, costretti anche a pagare una penalizzazione in termini di tassi di interesse qualora decidessero di rivolgersi ad Istituti bancari o allo stesso INPS per avere ciò che invece spetterebbe loro di diritto.

Sono, infatti, tanti i pensionati che si trovano oggi costretti, per accedere all'anticipo del TFS/TFR, a ricorrere a Banche e Finanziarie, con tassi di

interesse oltre il 5%. Un costo davvero troppo elevato che erode ulteriormente il potere d'acquisto di pensionate e pensionati ex lavoratori pubblici.

Mentre per gli ex dipendenti privati i tempi di pagamento del TFR sono piuttosto brevi, e nella maggior parte dei casi il TFR viene liquidato in un'unica soluzione insieme all'ultima busta paga o al più tardi entro 45 giorni, diversi sono, invece, i tempi di pagamento dei dipendenti pubblici. Inizialmente dovevano aspettare 12 mesi dall'uscita dal lavoro per limiti d'anzianità e 24 mesi in tutti gli altri casi prima di ottenere la liquidazione del TFS/TFR, ma nel tempo queste scadenze si sono fatte sempre più lunghe e nella stragrande maggioranza dei casi non sono mai state rispettate, con attese che possono arrivare anche fino a 7 anni, dipende anche dall'importo complessivo del TFS/TFR che se supera un ammontare di 50.000 euro viene spalmato in più rate e in più tempo.

I ritardi della liquidazione del TFS/TFR per i dipendenti pubblici sono assolutamente illegittimi e non si può continuare a discriminare i lavoratori pubblici rispetto a quelli privati. Il 1,6 milioni di ex lavoratori pubblici, oggi pensionati, hanno il sacrosanto diritto di vedersi liquidare "subito" la buona uscita al pari dei lavoratori privati.

Il sindacato FNP CISL pensionati, oltre a chiedere a governo e opposizione di sanare questa ingiustizia, ha deciso di fare, ripeto fare, qualcosa di concreto per tutelare i diritti di questi pensionate e pensionati ex dipendenti pubblici.

E per questi motivi abbiamo pianificato la campagna di sensibilizzazione: **"STOP AI RITARDI DEL TFS -TFR! NE HAI TUTTO IL DIRITTO!"**, promossa dal sindacato FNP CISL pensionati in sinergia con il patronato CISL INAS. Operativamente vi chiediamo di assistere, passo dopo passo, tutti i pensionati del pubblico impiego, vittime dei cronici ritardi Inps, che si recheranno nelle nostre sedi per essere informati e per compilare il modulo di diffida da inoltrare alla stessa INPS, con cui si chiede che la corresponsione del dovuto TFR/TFS avvenga entro i tempi previsti dalla normativa vigente.

Gli ex dipendenti pubblici non sono dei pensionati di serie B ma devono avere stessi diritti e condizioni, in tema di TFR/ TFS, degli ex dipendenti privati riappropriandosi di quella parte di salario "differito" accantonato negli anni, in tempi normali senza rate e dilazioni.

Diffida, ricorso e assistenza legale sono gratuiti per gli iscritti alla FNP CISL pensionati.

Previdenza e assistenza

Nel 2022 la spesa assistenziale ha toccato i 157 miliardi, più che raddoppiata in dieci anni. Il sistema italiano delle pensioni è ancora sostenibile ma va separata l'assistenza dalla previdenza. Se ne parla invano da decenni ma il Parlamento tace.

Nel 2022 i pensionati hanno raggiunto quota 16,3 milioni mentre i lavoratori sono cresciuti per un totale di 23,3 milioni. Il rapporto numerico lavoratori/pensionati è arrivato a 1,44.

Però il sistema è caricato dalla crescita della spesa dell'assistenza che nel 2022 ha raggiunto quota 157 miliardi con un aumento del 126% in 10 anni.

Per il welfare (pensioni, sanità e assistenza) nel 2022 l'Italia ha complessivamente ha destinato 559,5 miliardi di euro, con un incremento del 6,2% rispetto all'anno precedente (32,656 miliardi) dedicando a questi settori oltre la metà della spesa pubblica totale, il 51,65%.

Su 16,3 milioni di pensionati nel 2022 oltre 6,55 milioni (il 40,61%) sono totalmente o parzialmente assistiti.

Grazie anche all'aumento dei posti di lavoro le entrate contributive toccano i 224,94 miliardi, con un 8% in più rispetto al 2021.

Nel complesso **la spesa pensionistica di natura previdenziale** (comprensiva di invalidità, vecchiaia e superstiti), separando i pesi di previdenza e assistenza, è stata nel 2022 pari a 247,59 miliardi **per un'incidenza del Pil del 12,97%**, ripeto 12,97%. **Dato più che in linea con la media Ue.**

Inoltre, al netto degli oneri assistenziali per maggiorazioni sociali, integrazioni al minimo e interventi assistenziali dei dipendenti pubblici l'incidenza scende a 11,72%.

E se escludiamo anche i circa 59 miliardi di imposte Irpef, che in molti paesi Ue e Ocse sono molto più basse o assenti per i pensionati, la percentuale cala addirittura a 8,64%.

Ancora una volta i dati dimostrano che il valore della spesa previdenziale è in linea con la media europea ma distante da quanto comunicano a

Bruxelles i Governi di turno. Questo genera confusione ma soprattutto può esporre pensionati e lavoratori italiani al rischio di nuovi “interventi” sulle pensioni e sul sistema pensionistico.

La corretta presentazione di questi dati è fondamentale per onore di verità e per evitare che comunicazioni sovrastimate costringano l'Europa a imporre tagli delle pensioni che sono ingiustificati. **E come evidenziano i numeri sia la spesa e sia l'incidenza sul Pil è più che sotto controllo.**

Questi dati del rapporto di Itinerari Previdenziali confermano il nostro impegno per fare chiarezza, con una necessaria e urgente operazione di verità, tra la spesa di previdenza e quella di assistenza. Come richiesto e più volte denunciato.

Nel 2022 la spesa delle pensioni ha avuto un'incidenza sul Pil del 12,97%, un dato molto più basso rispetto al 16.97% pubblicato nei documenti istituzionali e comunicato all'Europa.

I dati sono chiari. E ancora oggi non ci capacitiamo e non comprendiamo le conclusioni della commissione di studio istituzionale, voluta e sollecitata dal sindacato nelle precedenti legislature, che purtroppo non è arrivata alle nostre stesse conclusioni. **Basta fare i conti, bene ha fatto la Cisl a non approvarle e non firmare.**

Lo diceva bene Giulio Pastore, *“noi non siamo venditori di fumo, noi non siamo gente che grida tanto per gridare, che muove la gente come burattini. Noi siamo gente concreta che rispetta le regole, che vuole risolvere i problemi concreti delle persone”*.

Viviamo un tempo di grandi trasformazioni sociali, politiche e culturali che ci chiede capacità di confronto e di collaborazione con tutti. E oggi più che mai notiamo una difficoltà a trovare persone della società civile disponibili all'impegno politico rispetto a quello sindacale e civico. **Dal nostro osservatorio privilegiato vediamo tante buone pratiche e opportunità, ma anche tanti opportunismi e rischi.** La democrazia appare in difficoltà in varie parti del mondo, sia dal punto di vista della tenuta delle Istituzioni, sia da quello del coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali. Preoccupano in particolare la frammentazione sociale, le prepotenze e l'individualismo crescente, che lasciano poco spazio per pensare il futuro e costruire il bene

comune. Anche il nostro Paese deve affrontare nodi importanti, tra cui la sanità, gli anziani, il lavoro, la riduzione delle diseguaglianze, la custodia dell'ambiente e del territorio.

Per vincere questa sfida serve fare rete, **serve creare nodi di relazione**, serve dialogare e aprire alle nuove generazioni, sempre più indispensabili viste le prospettive demografiche del nostro Paese. Per vincere queste sfide servono ascolto attivo, responsabilità e impegno nei territori tra le persone. Servono valori, onestà e rispetto delle regole - che per alcuni possono essere vissuti come limitazioni che fanno perdere tempo - ma sono importanti, sono una garanzia per tutti, sono un'esigenza fondamentale del nostro stare insieme nel sindacato e nella società, sia per promuovere il pieno sviluppo della persona umana e sia per la costruzione del bene comune.

Serve la disponibilità di mettersi in gioco, di esporsi in prima persona, di fare sindacato con onestà e coerenza, di condividere percorsi insieme, di vivere il potere come un servizio da condividere e non da usare come spesso succede.

Fare Rete significa condividere esperienze e risorse umane per far nascere più possibilità e per aprire ai ricambi generazionali, più che mai necessari per il futuro della Fnp Cisl pensionati.

Ognuno di noi è portatore della sua rete di contatti e, quando li mette a disposizione degli altri, porta beneficio a tutta la collettività. Lavorare nel sindacato, nel sociale comporta di imparare a condividere idee, risorse, tempo e obiettivi.

Lavorare in rete costa più fatica, più impegno, più ascolto e tanta pazienza poiché bisogna lavorare insieme agli altri, cercare compromessi e resistere, resistere, resistere nonostante le relazioni nel tempo possono cambiare, migliorando o peggiorando o anche compromettendosi.

È una sfida che riguarda tutti noi pensionati impegnati nella Fnp Cisl, nessuno escluso. Tutte le voci di questa nostra comunità possono e devono trovare parola, ascolto e sostegno, per elaborare un pensiero comune e per avviare percorsi di partecipazione che possano cambiare in meglio le nostre comunità, i nostri territori.

Noi immaginiamo una Fnp Cisl fatta di ascolto ma anche di confronto di punti di vista diversi che sanno trovare nuove sintesi. Non è fare sempre quello che ha pensato il capo, il più intelligente, il più potente ma, con pazienza e coraggio,

cercare insieme la soluzione a un problema, senza prendere scorciatoie e sotterfugi, assumendosi le proprie responsabilità.

Mai fare da soli, e quando si mettono in moto nuove iniziative sociali, sindacali, formative e culturali chiedersi sempre prima con chi condividerle e realizzarle. Questa segreteria vive una Fnp Cisl come una palestra, dove ritrovare il gusto di ascoltare insieme, di pensare insieme, di fare insieme ma anche di prendere in considerazione e accogliere le posizioni più dissonanti e quelle più scomode, senza timore e pregiudizi.

E vogliamo concludere con una frase parte dell'ultimo discorso di Moro (28 febbraio 1978): *“se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo a quello di domani, tutti accetterebbero, ma non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso; si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”*.

E vogliamo ringraziarVi per la fiducia che ci avete accordato e continuate ad accordarci ma soprattutto per la stima e l'accoglienza che “sentiamo” nostra a Roma e nei territori in mezzo a Voi, in mezzo ai nostri iscritti.

Grazie, grazie di tutto questo! Ma soprattutto grazie di esserci, grazie di metterci la faccia, grazie di essere lì in prima linea a rappresentare la nostra Fnp e la nostra Cisl.

Buona vita a tutte e tutti!